

## CAPITOLO SECONDO

Intanto, fuori.

-- Ci siamo.

Doug rispose con un sibilo asfittico. Carta vetrata sfregata su un muro. Non che di solito parlasse molto, ma Rennie ormai s'era convinta che fosse di cattivo umore.

Troppi vecchi ricordi, brutto sangue. Questo valeva per entrambi. Doug s'era beccato una pallottola nel polmone e questo gli aveva peggiorato il carattere oltre che la respirazione.

Era uno fatto così. Un duro, ligio al dovere anche se gli mancava il distacco necessario.

Dicevano *i capi*.

Però, alla fine, chiamavano sempre lui. E Rennie che era l'unica che lo sopportava. Perché non ci aveva mai scopato né litigato.

E perchè – *fucking hell*- loro due vecchi arnesi da combattimento, il “contratto” lo portavano sempre a termine. E sarebbe successo anche questa volta. Lo preparavano con ricognizioni e sopralluoghi. Nel paese e fuori. Lavoro di fino. Niente sbavature. Nessun timore del fallimento. Come sempre. *No hay problama, amigo. La Muerte soy Yo.*

--Fermiamoci un attimo qui, fuori dal paese.

Questa volta Doug assentì oltre che ansimare. Meglio, stava entrando sul professionale.

Rennie accostò vicino a un casale appena sotto il cimitero di quel diamine di paesino,

Castell'Arquato si chiamava, al coperto di un muro di mattoni a secco.

Per qualche istante ancora, godettero di quel momento di grazia dove nella mente si formava il *Vuoto*, come diceva Miyamoto Musashi.

L'avevano provato in ogni angolo del mondo. Afghanistan, Iraq, Honduras.

Posti incivili e posti infami.

Rennie scese con un movimento misurato. Una ventata le portò una ciocca di capelli tinti davanti agli occhi. La mano, macchiata di fegato e nicotina, la riportò sotto il basco scuro.

Un paesaggio stupendo, nessun'anima in giro.

Rennie ebbe tempo di fumare una delle sue Lucky e di succhiarsi una caramella di menta.

Doug aveva i suoi tempi. Se ne stava seduto, in silenzio, il faccione grinzoso immerso nella cartina del paese. Lui era così. Amava il lavoro fatto bene. Vettori di attacco e vie di fuga. Anche se quella mappa l'aveva vista cento volte, e conosceva a menadito la zona doveva fare l'ultimo *check*. Fissarsi tutto in mente.

Poi, di colpo, si rizzò sul sedile. Ripiegò la cartina nervoso, come se non servisse più. Ce l'aveva in testa. Scese rumorosamente dalla vettura e si avvicinò al cofano. Non si curò che qualcuno li potesse osservare. Era compito di Rennie. Una vecchia coppia di professionisti. Marito e moglie... un paio di crotali.

Nel cofano la valigetta dei giocattoli. Magnifica, in fibra scura antiurto, cerniere cromate.

Due scatti nel silenzio del pomeriggio piacentino.

Armi nuove, notò Rennie. I tempi cambiano. Sollevò la sua Beretta 90Two ultimissimo modello con puntatore laser Suremax inserito sotto la canna, azionato da un pulsantino vicino alla sicura. Silenziatori Vortex avvitabili sulla boccola in cima alla canna.

Incasellata avevano pure un'ottica Leupold.

Rennie soppesò l'arma, estrasse il caricatore, lo schiacciò nel calcio della semiautomatica, mise il colpo in canna. Infilò l'arma nella cinta dei pantaloni, sotto la giacca leggera. Una romantica donna inglese. Be', diciamo una gentildonna del Sud. Appalachichola.

--Andiamo—ansimò Doug.—Resistenza prevista?—Domanda oziosa, già lo sapeva. Ma voleva essere sicuro.

--La scorta? Due agenti in borghese, li hai visti. Non mi sembrano particolarmente svegli. Direi un *double tap* mentre esce dalla ... come dicono qui? Enoteca.

--*Fucking* enoteca—ridacchiò Doug.

La tosse lo scosse con violenza impietosa. Per la prima volta, ma solo per un istante, Rennie si preoccupò. Stava diventando vecchio. Poi l'ammaccato rinoceronte da combattimento si riprese, si picchiò la mano sul petto controllò l'arma e la nascose.

Richiuse il cofano e guardò Rennie con una decisione folle che le ridiede animo. Il vecchio Doug. A Beirut aveva falciato cinque *hezbollah* con un Mossberg da solo e senza quei sfottuti giubbotti kevlar.

L'uomo che voleva al suo fianco in una sparatoria.

--*Vamonos, compadre.*

Lui striò le labbra sui denti marci.

Erano pronti. Risalirono in auto e partirono

*Maledetto vento.*

Ormai ai fumatori lasciavano solo la possibilità di fumare all'aperto. Dove c'era vento. E accendere un sigaro era un'operazione lenta e faticosa. Lucio Menardi imprecò: era riuscito solo a ustionarsi il pollice. Si rifugiò nel portone

sotto il Portico dei Notari. Finalmente vide la punta del mezzo Garibaldi che prendeva fuoco.

Aspirò con soddisfazione.

Non riusciva a pensare, se non fumava. E in quel momento doveva pensare. Che cosa ci faceva quell'uomo lì, quella sera? Un uomo che non avrebbe dovuto esistere, e invece esisteva. Un uomo che sapeva di avere già incontrato, ma dove?

Come una canzone che ti si ficca in testa, dannata, senza lasciare che il titolo ti torni in mente. Ecco come si sentiva. La canzone era il suo passato e quell'uomo, ne era certo, era il titolo. Ma ricordarselo, niente.

Come faceva e sapere che cosa era venuto a fare in questa sua *nuova* vita, se non sapeva chi era stato prima?

Che cosa ci faceva lì, però?

Era venuto *per lui*?

L'unica vera lezione che aveva appreso in tutti gli anni in cui era stato – quella ridicola parola di moda negli Ottanta – un *faccendiere*, era che in quel campo non esistevano coincidenze.

Da allora quella era la Prima Legge di Lucio.

La Seconda Legge di Lucio era che, in quel campo, ogni apparente coincidenza andava considerata immediatamente come una minaccia.

La Terza Legge di Lucio prevedeva che le minacce fossero immediatamente eliminate.

Più facile a dirsi che a farsi. Lucio Menardi viveva in un precario equilibrio fra tre forze. Da una parte la polizia, che ufficialmente doveva sorvegliarlo. *Custodirlo*. Proteggere lui dal mondo esterno, o proteggere il mondo esterno da lui? Dopotutto, nell'era di Internet e dei telefoni satellitare era impossibile isolare chiunque in un soggiorno obbligato, come al confino ai tempi del fascismo.

Perché, da un'*altra* parte, c'erano *altre* autorità che volevano che lui continuasse a fare ciò che sapeva fare meglio. L'importante era che lui se ne restasse chiuso e apparentemente tranquillo in quel Mondo Piccolo. Che non si muovesse di lì. E che muovesse da lì. Doveva operare silenziosamente e riferire confidenzialmente. Un'attività dipendeva dall'*altra*. Per questo quelle *altre* autorità volevano che lui continuasse a vendere la sua merce, sottovoce, ma senza uscire dal giro. E per questo le *altre* autorità davano ordini alle prime. L'ordine, per esempio, di distogliere lo sguardo quando era necessario.

E infine c'era la terza parte, quella che un tempo era la *sua* parte. I vecchi amici con cui lavorava in tempo e che ora vivevano in un'inconsapevole simbiosi con le *altre* autorità. La terza parte, rappresentata da Nitto e Fredo, i due uomini con cui aveva appuntamento quella sera. Nitto e Fredo erano due

persone di fiducia, due amici. Ma nemmeno loro sapevano esattamente per chi lavorasse.

Be', nemmeno lui. Ora Lucio non aveva più nessuna parte. Non sapeva più chi fossero i suoi padroni. L'unica cosa di cui era ragionevolmente certo era di non essere più padrone di se stesso. Finché la sua vita procedeva con la solita routine, andava bene lo stesso.

Ma ora che il passato si era presentato alla porta, con o senza un nome a collocarlo, Lucio Menardi non era troppo sicuro che avrebbe potuto continuare con la sua routine. O forse con la sua vita.

*Maledetto vento.*

Fredo aveva avuto la brillante idea di prendere l'Alfa scoperta, neanche dovessero portare a spasso le ragazze. Mentre salivano a Castell'Arquato sentivano l'aria, inaspettatamente gelida, che tagliava loro la gola.

“Chi ha avuto *this fuckin' idea?*” bofonchiò Nitto.

Fredo continuò a fissare la strada davanti ai fari. “Non hai detto tu che era *cool* prendere l'Alfa?”

“*Fancool*”, imprecò Nitto. “Io dicevo di giorno, sotto il sole, con le ragazze. Non per andare a prendere la lista della spesa di Lucio. A parte che ce la poteva spedire via e-mail.”

“Stai scherzando?” disse Fredo. “Ormai i computer sono sotto controllo. Comunicazione globale, intercettazione globale. La NSA ci ascolta anche quando siamo al cesso.”

*Fuckin' marvelous*, pensò Nitto. Adesso Fredo avrebbe cominciato con le sue solite ipotesi di complotto. Elvis Presley era uno degli alieni precipitati a Roswell ed era stato lui a uccidere John Fitzgerald Kennedy. Proprio quello che ci voleva per completare il quadro di quella maledetta serata. Nitto, per abitudine, aprì il cruscotto dell'Alfa, prese l'automatica ed eseguì un controllo di routine. Giusto per essere tranquillo.

Mai lasciarsi prendere di sorpresa.

“E quando Elvis sparò dalla collinetta erbosa...” stava dicendo Fredo.

Nitto non gli sparò solo perché Fredo era al volante.

Si allacciò il primo bottone della camicia.

*Maledetto vento.*

Oscurità quasi totale. Rennie si addossò al pilone di pietra. L'aria si era fatta più fresca il vento rinforzava.

I due sicari erano in posizione, la macchina pronta ma il Bersaglio aveva cambiato il suo percorso uscendo dall'enoteca prima del previsto. Adattarsi ai cambiamenti della situazione, come un fiume muta percorso tra i massi.

Doug era pronto. Incertezza zero...

Rennie aveva aspettato con pazienza, una sigaretta dietro l'altra, bruciando i ricordi. Sollevò gli occhi.

Il voltone della piazza medioevale di Castel'Arquato sembrava un'enorme bocca di squalo spalancata su tutti loro.

Passi sul selciato.

Rennie si strinse nelle spalle e portò la mano alla semiautomatica sotto la giacca. La gente non faceva più caso a lei. Una vecchia turista.

Innocua.

Avvertì un nodo che dallo stomaco saliva sino al palato come un serpente. Lo ricacciò raschiando la gola. La paura doveva restare come una palla compressa di rabbia e confusione. Relegata in un piccolo punto al centro del corpo.

*Attimi, ancora...*

Rennie riconobbe il passo misurato, professionale, del primo dei gorilla. Cauti.

Doveva aspettare ancora qualche istante che l'uomo "bonificasse" il piazzale.

Rennie si spostò rasente al pilastro e scrutò l'uomo con la coda dell'occhio.

Nessuno nella piazza.

Lo sbirro. Alto, basette lunghe e le spalle larghe. Giacca di pelle anche a quella stagione. Chissà che razza di catenaccio si portava appresso...

L'uomo compì due passi sull'acciottolato. Guardò a destra. Sinistra. Espirò.

Sollievo, nessun pericolo. Perché avrebbe dovuto essercene, dopotutto?

Il guardaspalle si girò appena, con un movimento disinvolto e rivolse un cenno al collega. Secondo il *modus operandi* dei due agenti, più volte controllato in quei giorni, il Bersaglio stava sempre in mezzo. Quando il primo dava il via libera, gli altri uscivano allo scoperto.

Non avrebbero cambiato quella volta.

Stupidi idioti....

Il gorilla tornò a studiare con gli occhi la piazzetta, ben contendo che anche quella serata fosse arrivata al termine.

Rennie impugnò la Beretta 90 Two, mano-tira-mano, pollice-su-pollice. Presa Weaver, se proprio uno era un fanatico dei tecnicismi. In quell'istante Rennie era solo adrenalina.

Allineò l'ottica, azionò il puntatore laser. Nel vuoto un raggio infrarosso sciabolò disegnando un puntolino cremisi sulla tempia del gorilla.

Rennie accarezzò il grilletto. Due volte di fila. *Double tap*. Il carrello scattò indietro espellendo i bossoli roventi come coriandoli color bronzo fuso.

Schiocchi. Null'altro che schianti sommessi nella notte. I passi di un demone...

I proiettili attraversarono il cranio dell'agente con una precisione micidiale. Uscirono liberando una coda d'aquilone di sangue.

Il primo era andato.

Dieci passi più indietro, Lucio non s'era accorto di un accidente.

Ancora pensava a quel tipo che aveva visto e proprio non riusciva a ricordare. S'accese un mezzo toscano con una sensazione di fastidio che gli raschiava il cervello.

Il secondo gorilla, però, vide chiaramente il compagno crollare con il cranio spappolato.

Non disse una parola. Non era poi così male, dopotutto.

La mano corse alla pistola.

Inutile. Assolutamente inutile.

Un orco emerse alle sue spalle.

Doug. Pistola a due mani in presa bassa. Si piantò sui piedi e sollevò l'arma.

Allineamento e fuoco.

I proiettili camiciati entrarono dalla nuca e uscirono nella sezione frontale del cranio.

Un getto di sangue misto a ossa spappolate, cartilagini e brandelli di pelle.

Il bodyguard s'inginocchiò come al rallentatore, quasi volesse pregare.

Dio, quella notte, non era là.

--Ma che cazz...?—esclamò Lucio udendo il tonfo alle spalle.

Non fece a tempo a terminare la frase.

Rennie e Doug si avventarono su di lui a tenaglia. Lucio inquadrò solo una specie di strega che correva nella sua direzione coprendogli la visuale.

Sputò il sigaro, tentò, goffamente, di fuggire.

Ma non c'era luogo al mondo dove potesse rifugiarsi.

Si sentì afferrare da una mano enorme, potentissima, che gli serrò la gola.

Rennie gli spedì un calcio nelle palle con tutta la forza che aveva. La punta della scarpa rinforzata in metallo quasi gli spappolò i genitali. Dolore immediato al basso ventre.

Niente fiato, niente voce per chiamare aiuto. Poi un colpo alla tempia, con il calcio della Beretta.

Doug lo brancò sollevandolo come non avesse peso. Passò la sua arma a Rennie. La donna infilò la Beretta del compagno nella cinta e coprì la strada arretrando.

Nessuno s'era accorto di nulla.

Con una precisione agghiacciante i due sicari caricarono il corpo di Lucio in auto.

Doug salì dietro gettandogli sopra un vecchio telo.

Rennie era già al volante. Mise in moto e partì sgommando. Sul terreno lasciò una scia scura. Pneumatici bruciati dall'attrito.

Fatta.